

LA LUCE E LA TENEBRA

Michelangelo Merisi da Caravaggio giunse al mondo troppo tardi per unire il suo destino a quello dei grandi maestri del Rinascimento come Leonardo, Michelangelo, Raffaello. Più difficile dunque, per lui, la lotta per affermare le ragioni della sua pittura e di luci e ombre della sua tavolozza, come della vita.

Nella Roma di fine '500 già i suoi primi quadri, salutati come miracoli da molti, tacciati d'immoralità da altri, non potevano lasciare indifferente. "Non studia Raffaello, non imita le statue degl'antichi e non elegge il Bello per soggetto delle sue opere, preferendo cercare in strada i suoi vivi modelli!" - gli s'accusava; e comprensibilmente, essendo l'arte, fin'ad allora, stata segnata dall'idea che l'artista dovesse competere con la Natura nel creare una bellezza perfetta (ma irreali). Non questo interessava al giovane Caravaggio, e se sentisse o meno il peso della grande stagione artistica che l'aveva preceduto non è dato saperlo, tanta era la distanza che lo separava da quei grandi maestri. La sua pittura può essere vista come uno studio, una ricerca; il suo interesse è rivolto alla luce che scolpisce i corpi strappandoli alle tenebre (ecco perché quel fondo nero in quasi tutte le sue opere), e quei corpi non potevano essere altro che persone vere, prese dalla strada e poste in buie stanze ove il Caravaggio solo lasciava entrare un fascio di luce a colpirne i volumi ch'emergevano così dall'ombra. Prendere modelli in carne ed ossa (con i loro vestiti logori, le loro membra sudice) per raffigurare santi e madonne gli causò sempre molti problemi presso i committenti ecclesiastici, eppure egli mai smise di portar avanti la sua rivoluzione pittorica, concettualmente prossima a quella che Galileo compiva negli stessi anni. Roma, Napoli, Malta, la Sicilia, Napoli ancora e Porto Ercole, con la prematura morte: queste le tappe di una vita trascorsa fuggendo dai numerosi problemi che il suo carattere gli procurava. Ma nelle più o meno brevi pause tra una fuga e la successiva, le sue pennellate cambiarono per sempre il modo di dipingere in tutta Europa con il mostrare che, oltre al Classicismo e alla sua ricerca di perfezione, l'occhio dell'artista non può ignorare l'infinita drammaticità racchiusa tra le ombre e luci della vita quotidiana, e che la realtà non può essere immorale.

ML



DRACULA

Chi era Dracula? Il vampiro protagonista d'un famoso romanzo scritto a fine '800 da un tale Bram Stoker, certo. Ma il nostro scrittore, ambientando in Transilvania il suo racconto, prese in prestito quel nome da un personaggio storico, vissuto in quelle terre nel XV secolo, Vlad III Tepes detto "Dracul" o "Draculea", principe della Valacchia. Che non ha dunque niente a che vedere coi vampiri, eppure la sua biografia ci offre, come per l'omonimo personaggio libresco, la storia d'un "demonio" ("dracu", in rumeno). Vassallo del sultano turco, salito nel 1456 sul trono della Valacchia dopo molte opposizioni, si racconta ch'un giorno decise d'invitare a cena in segno di riappacificazione tutti i nobili del territorio che l'avevano ostacolato, per poi impalarli in massa attorno al suo palazzo. Il supplizio del palo era il suo spettacolo prediletto ed egli mangiava di preferenza con la sua corte circondato da prigionieri impalati, che rantolando rendevano l'anima. Una registrazione dell'epoca narra che un cronista pontificio, a passeggio con lui tra gl'impalati dopo una battaglia, gli chiese come potesse sopportare un tale puzzo; fu subito fatto impalare su un palo molto più alto affinché, da quella posizione, non avesse più a soffrire. Si calcola che Dracula abbia mandato a morte oltre 100mila persone, esclusi i nemici uccisi in guerra. Dove, tra l'altro, si distinse e per coraggio e per ferocia: in quegli'anni, con un esercito di soli 30mila uomini, s'oppose praticamente da solo al dilagare dei turchi (il cui esercito nei Balcani superava le 250mila unità), colpendoli con sapienti azioni di guerriglia, imboscate, frastornandoli con la guerra psicologica (sbarrava la strada al nemico alzando muraglie di cadaveri di musulmani) e addirittura anticipando le armi batteriologiche, come quando ordinò agli appestati di travestirsi da turchi, introdursi tra le loro file e spandere il contagio. E così, in Romania Dracula non è ricordato quale vampiro o demonio, è anzi un eroe dell'indipendenza nazionale, in un certo senso il fondatore dello Stato nazionale rumeno, in quanto segnò il passaggio in Valacchia e Transilvania dallo stato medievale a quello moderno e centralizzato, con Bucarest che da borgo contadino si trasformò in capitale.

LA TEORIA E' QUANDO SI SA
TUTTO E NIENTE FUNZIONA.

LA PRATICA E' QUANDO TUTTO FUNZIONA
E NESSUNO SA IL PERCHE'.

IN QUESTO CASO, ABBIAMO MESSO
INSIEME LA TEORIA E LA PRATICA
NON CE' NIENTE
CHE FUNZIONA
E NESSUNO SA IL PERCHE'
Albert Einstein

Anno 2 numero 11
Novembre 2006

Direttore Responsabile
Paolo Gioia

Progetto grafico
Next

Fotocomposizione e stampa
stampato in proprio

Registrazione Tribunale
n° 54 del 30.9.2005

www.onenews.it
redazione@onenews.it
tutto il materiale inviato
in redazione non verrà restituito

Le foto riprodotte in queste pagine
sono di Winston Link

RIVISTA
MENSILE
ON LINE

ONE

PERIODICO
INDIPENDENTE
DI CULTURA

ANNO 2 NUMERO 11 - NOVEMBRE 2006

Reset Cambiare tutto per non cambiare niente

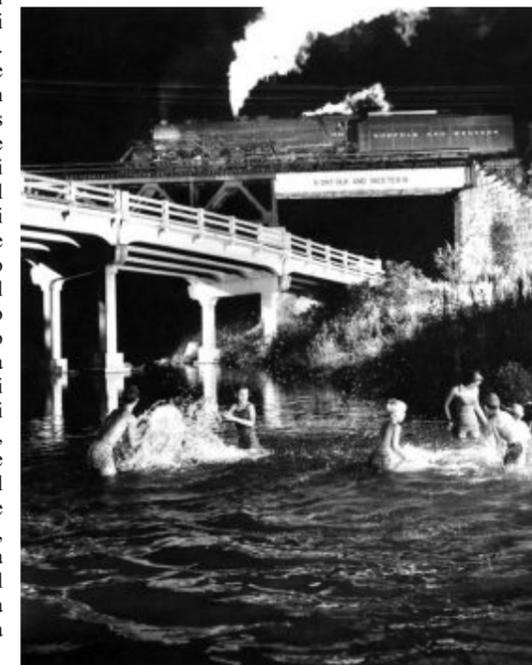
La legge elettorale maggioritaria, scaturita dal referendum proposto da Segni e cavalcato da Occhetto, non ha portato molta fortuna ai suoi fautori i quali sono scomparsi del tutto dalla scena politica; la democrazia del Bel Paese, invece, ultimamente ha goduto di una ulteriore bulgarizzazione nella scelta dei suoi rappresentanti. Non bisognava essere dei geni per capire che il maggioritario ha due caratteristiche devastanti: da un lato, forza gli schieramenti a convergere per la conquista del centro moderato, e dall'altro favorisce la rappresentanza di forze piccole ma localmente significative; invece che un solo Ghino di Tacco, sovrano di Radicofani e dintorni, l'intero paese è diventato un'immensa provincia di Bergamo, Ceppaloni e Caltanissetta. La prima caratteristica ha fatto sì che in entrambi gli schieramenti abbiano un ruolo spropositato i peones della fu Balena Bianca; allo spiaggiamento decretato dai fatti e sancito dai tribunali, nocchieri, e salmerie, dell'unico partito-stato teocratico dell'Occidente si sono incistati nei due schieramenti fieramente contrapposti in un falso bipolarismo. La seconda ha portato invece all'egemonia populista della Lega in una Casa della Libertà, il cui liberalismo risultava già azzoppato dallo statalismo di AN, nonostante la sua scarsa consistenza a livello nazionale; specularmente, nel centro sinistra, la stessa indispensabilità ha permesso a Clemente Mastella di arroccarsi nella giunta regionale della trincea Campania per poter fare guerra da corsa (elettorale) nel centro destra traghettando consensi già consolidati tra gli attuali vincitori. In nome della governabilità Casini, dando corpo al malpancismo della destra orfana del potere, rivendica la centralità del centro alla quale Mastella potrebbe accedere solo se dimissionario dall'attuale governo; il ministro guardasigilli ha fatto sapere di non essere d'accordo su questa pregiudiziale politica. I grandi leader in politica volano alto e tattica e strategia non possono essere contraddittorie: immediatamente, senza confusione di ruoli tra governo e opposizione, i voti che servono per fare a meno della sinistra massimalista e sul lungo periodo un ritorno al proporzionale dove le distinzioni tra CCD ed Udeur non avrebbero più senso. Ma Casini è un grande leader politico?
Gabriele Bava

CHE FINE HA FATTO L'AVIARIA?

Jules Romain, dopo la Grande Guerra, mandò in scena la commedia "Knock o il trionfo della medicina". Il giovane dottor Knock subentrando all'anziano collega Parpalaid in una condotta di campagna e sconcertato dall'eccezionale stato di salute dei suoi assistiti vara, con la complicità del farmacista, una campagna di medicalizzazione della vita all'insegna di due slogan "I sani sono malati che non sanno di esserlo" e "Da parte mia, non conosco che persone più o meno colpite da malattie più o meno numerose, a evoluzione più o meno rapida". La strategia di Knock è un colpo di genio che non conosce epoca: riserva visite ambulatoriali interamente gratuite per gli abitanti del paese "per spirito filantropico", poiché niente lo irrita "come quell'essere né carne né pesce che voi chiamate essere sano". Dopo aver trasformato l'osteria del paese nello sportello di un ambulatorio dove ricevere urina ed escreti di tutti i villani Knock, alla fine della commedia, chiosa soddisfatto "L'era medica può cominciare". Solo l'arte è in grado d'intuire gli effetti perversi del socialmente e culturalmente condiviso e Romain, come Orwell in "1984", ha denunciato, paradossalmente difeso dallo status di artista, quello che accadeva agli inizi del secolo scorso in un paesino della Francia e che ora accade in tutto il mondo. E' di questi giorni l'ennesima denuncia di "International Consumers" (Federazione mondiale delle organizzazioni dei consumatori) verso le multinazionali farmaceutiche, che nel 2005 hanno investito oltre 60 miliardi di dollari in marketing: il doppio di quanto spendono per la ricerca. Manipolare emozioni e mobilitare paure dell'opinione pubblica in inglese viene definito "disease mongering" o "commercializzazione delle malattie": si tratta di processi destinati ad ampliare il mercato del farmaco, utilizzando la capacità di convincere la gente d'essere malata e spingendola ad esprimere il bisogno di essere curata. Le metodiche per il trattamento delle ustioni hanno prodotto la chirurgia estetica creando ex-novo la malattia "bruttezza", la rapidità degli spostamenti il jet-lag, i canoni estetici, con aggiustamenti digitali ed uso sapiente di luce, l'obesità femminile ed ora anche l'ignoranza ha la sua pillola. Sul Viagra ed il più moderno Cialis, come medicalizzazione del piacere, l'opinione di chi scrive è più cauta perché storicamente la ricerca del piacere è sempre stata colpevolizzata dai preti di tutte le chiese e osteggiata

da tutti i poteri; su campioni molto ristretti, in ambiente urbano, è stato notato un calo statisticamente significativo della spesa pubblica per psicofarmaci e qualche anima perversa ipotizza un maggior consumo di farmaci della felicità. E' da sottolineare che Viagra e Cialis non sono prescrivibili mutualisticamente e quindi il pubblico erario è doppiamente avvantaggiato per il minor consumo di psicofarmaci. Simmetricamente è allo studio la "femal sexual dysfunction" per favorire le signore poco inclini alle fatiche della copula. Gli screening di massa, nati sotto forma di medicina preventiva, portano il sedicente "sano" a contatto con il sistema sanitario che, nella migliore delle ipotesi per il soggetto clinico, favoriscono l'utilizzazione delle tecnologie medicali per gestire ansie indotte dalla cultura del "non si sa mai". L'occupazione di molte cariche elettive da parte di medici ed avvocati è un buon indicatore del potere che deriva dall'asimmetria di un rapporto nel quale l'utente non ha alcuna contrattualità se non la "buona fede" del suo interlocutore. D'altronde anche la chiesa cattolica con la creazione del peccato originale ha favorito l'indispensabilità del confessore ed il mercato delle indulgenze (una volta) ma ancora oggi continua a proporsi come farmaco di lunga giovinezza in quanto garantisce la vita dopo la morte. Le multinazionali farmaceutiche non hanno inventato niente di nuovo: la logica del "non si sa mai" viene da molto lontano.

Nicola Romano



SUBLIME LETTERARIO

L'Arte si ricollega al Sublime. La Letteratura al pari delle altre arti ha sempre rappresentato il tentativo, tramite gli strumenti a lei propri del Verbo e del Ritmo, di sublimare la realtà, quel che di più nobile o esemplare essa offrì, e l'uomo, le sue più alte o violente ma infine umane passioni, dando poi a tutto il volto dell'Universale. Perché l'Arte è Universale: il poeta parla per tutti, parla di tutti. Poi qualcuno o qualcosa mise in crisi la convinzione che il Sublime esista, o possa esistere, e possa essere esperito. E' la civiltà industriale, è l'ascesa inarrestata della classe borghese, è il diffondersi delle idee valori Weltanschauung di cui essa è portatrice, sintetizzabili nel principio della "mercificabilità" d'ogni cosa, astratta o concreta essa sia, a determinare tale mutamento. L'800 vive lo scontro con l'avanzare della nuova civiltà e produce una grande Arte, perché è Arte della crisi. La Letteratura ha ormai dismesso i linguaggi alti della Tragedia e dell'Epica, appartenenti ad uno stato di cose già tramontato, e s'offre qual strumento d'impetoso scavo nelle pieghe delle contraddizioni ch'attanagliano il nuovo uomo contemporaneo; nascono "eroi senza qualità" d'una ben strana epos, la "grigia epica del quotidiano", mentre la parola pare ora fuggire le vette del Sublime, ma per vibrare d'inaudita profondità negli squarci dell'esistenza.

Marco Lista

NAPOLI E REGGIO CALABRIA: DUE CITTÀ NELLA CULTURA EBRAICA

Si ha notizia, che sin dal IV secolo, nelle due città vi fossero degli insediamenti ebraici con relative Sinagoghe. L'11 luglio scorso, è stato celebrato il ritorno del grande mosaico alla Sinagoga di Bova Marina, conservato sin dal 1986, al Museo Nazionale di Reggio Calabria. Una scoperta, avvenuta per caso nel 1983, mentre si effettuava un lavoro di scavo per consentire l'ampliamento della strada statale 106. Le ruspe diedero alla luce, inaspettatamente, 40 metri quadrati di un pavimento a mosaico risalente al IV secolo DC, un piccolo tesoro di 3000 monete e varie anfore con il simbolo della menorha, candelabro a sette braccia, tipico dell'iconografia ebraica. Il mosaico, risalente ad epoca romano imperiale, era posto proprio nell'aula delle preghiere; all'interno di ogni singolo riquadro si alterna un nodo di Salomone ed una Rosetta. Dopo il riposizionamento di questo mosaico, a Bova Marina, molto probabilmente sarà costruito un Museo Ebraico, nel quale dovrebbero confluire anche reperti ebraici conservati attualmente in una teca al Museo Nazionale di Reggio Calabria. Similmente, anche a Napoli, le prime comunità giudaiche si attestarono a partire dall'età romana fino all'espulsione degli ebrei dal Mezzogiorno d'Italia, avvenuta alla metà del cinquecento. La presenza

degli ebrei, a Napoli, si distingue dalle altre città, in quanto non relegati in una sola "giudecca", bensì distribuiti in più quartieri delle città. Al modello insediativo unico si contrappongono tante micro giudecche, inserite in aree della città molto variegata. E' stato il piccone del Risanamento che ha sconvolto l'assetto urbanistico delle Città di Napoli alterando, e cancellando, numerosi ed antichi insediamenti ebraici. Delle varie Sinagoghe non sono rimaste più tracce

in quanto tutte trasformate in chiese come attestano documenti, di varie fonti, reperiti negli archivi storici. Il professore Giancarlo Lacerenza, ricercatore universitario e docente di Lingua e Letteratura Ebraica presso l'Istituto Orientale di Napoli ha pubblicato recentemente un piccolo, 70 pagine, ed interessante libro sui quartieri Ebraici di Napoli per i tipi dell'editore Dante e Descartes.

Pino Simonetti



L'ultimo tentativo di risublimare il Verbo spetta forse alla nostra Avanguardia Futurista, ch'assume su di sé (invece di contrapporvisi) la civiltà industriale e i suoi simboli/feticci e, elevatili a canone del Bello, ne tenta la sublimazione in una letteratura che a tale nuova bellezza s'informi. Marinetti voleva salvare la Letteratura rendendola merce, ma essa merce non era, mercato non ha, e questa sua testarda ma irrinunciabile forma d'essere l'ha relegata sempre più fuori della vita vissuta per continuare ad esistere, negletta orgogliosa, come indiani d'America in invisibili riserve edificate da un'incivile Civiltà, generosa mater, della cui conquista dobbiamo andar tuttavia fieri in quanto, se porta tal nome, deve pur voler dire che prima d'essa vivemmo millenni da barbari.

ALTMAN: UNA VITA PER IL CINEMA

Il grande regista americano si è spento a Los Angeles a 81 anni

Non era facile, nell'America della guerra fredda, aprire uno spiraglio nel politically correct e rivelare finzioni e tensioni della società americana di quegli anni; non era facile opporsi alle rigide regole dello star system hollywoodiano e farsi egualmente strada nello stereotipato mondo del cinema per innovarlo e rivoluzionarlo dall'interno. Robert Altman s'iscrive tra i pochi registi che hanno avuto il merito e il coraggio di levare la propria voce, nonché la fortuna di attraversare quasi un cinquantennio della storia americana conservando uno spirito di indagine lucido e dissacrante fino alla fine. Solo un anno fa, in occasione del conferimento dell'Oscar alla Carriera, il regista ormai ottantenne aveva saputo dare ulteriore prova di tagliente ironia divertendo la platea riunita per premiarlo: «Secondo i miei calcoli mi avete dato questo premio troppo presto. Penso di avere ancora quarant'anni di attività davanti a me e intendo usarli tutti fino all'ultimo», aveva affermato stringendo tra le mani la celebre statuetta d'oro a coronamento di un'intera vita dedicata all'arte di fare cinema. Altman nasce nel 1925 a Kansas City, in una comune famiglia americana, da padre assicuratore e madre casalinga. Si laurea in Ingegneria, ma ben presto sente dentro di sé la vocazione per il cinema: trasferitosi a Hollywood negli anni '50, muove i primi passi come attore, sceneggiatore e autore di testi per la radio. Fino all'incontro con Alfred Hitchcock, che l'ingaggia per dirigere alcuni episodi della serie televisiva ispirata ai suoi film del brivido. Il carattere insofferente e anticonformista provoca, tuttavia, ad Altman numerosi disguidi con le case di produzione presso cui trova occasionalmente impiego. A un certo punto pensa perfino di abbandonare il cinema e tenta, senza

successo, la strada del teatro. E solo negli anni '70, quando si aggiudica la Palma d'Oro al Festival di Cannes con MASH (pellicola antimilitarista ambientata nel '52 con evidenti richiami alla guerra del Vietnam), che riesce a imporsi finalmente all'opinione pubblica per la spiccata originalità del suo cinema, nelle forme come nei contenuti. I film successivi (da Il lungo addio a Nashville, da I protagonisti ad America oggi, fino a Pret a Porter del '94, il più recente Gosford Park e Radio America, l'ultimo film del regista, uscito nelle sale quest'anno) testimoniano, in maniera più o meno riuscita, una capacità senza pari di dar vita a un cinema d'autore eclettico che si scardina dai binari degli stereotipi hollywoodiani, rinnovandosi di continuo, per dar vita a una riflessione personale, amara e mordace, dell'America degli ultimi cinquant'anni. I suoi vividi ritratti corali, che della trama fanno solo il pretesto per un tortuoso cammino nelle motivazioni dell'incoscio, rifiutano di focalizzarsi, alla maniera classica, su un protagonista unico dell'azione e passano di personaggio in personaggio sotto lo sguardo impietoso della macchina da presa. A ben vedere, sullo sfondo della

moltitudine di voci amplificate, e insieme confuse da un mixaggio che sovrappone tra loro più tracce audio- e caratteri che popolano i suoi film, è proprio l'occhio della cinepresa l'unico, vero, fulcro delle vicende rappresentate. L'uso dello zoom disorienta e carica, al contempo, di tensione una visione che si addentra nell'immagine su piani diversi, stratificati, fin nei recessi del quadro, dispiegandosi in larghezza e profondità sullo schermo grazie alla riscoperta del formato panavision da Hollywood, purtroppo da tempo, dimenticato. E poi c'è l'America, protagonista indiscussa di ogni suo film, con tutte le sue contraddizioni e lacerazioni, con il suo idealismo vitale e l'appiattimento dell'individuo entro rigidi schemi codificati, rifuggiti sempre da Altman con insofferenza, nel cinema come nella vita. Quella stessa America, non poi così dissimile dal ritratto che il regista ne fece trent'anni fa in Nashville, il 20 novembre ne piange la morte assieme al mondo intero. Il cinema ne decreta, invece, l'assoluta immortalità, annoverandolo tra le pagine più fortunate della sua storia.

Claudia De Simini

